

Partito Radicale «Non si scioglie adesso il nostro vero dilemma»

Anche gli osservatori meno teneri hanno dovuto riconoscere la tensione morale e il livello culturale che hanno caratterizzato il dibattito del XXVIII congresso radicale; col favore di due circostanze, che da anni non si verificavano più. Da un lato, all'EUR i radicali hanno parlato di politica in modo concreto, fattuale, lasciando da parte i discorsi stratosferici sulla fame nel mondo. Dall'altro lato — e la coincidenza non è casuale — è mancata l'opposizione, sostanzialmente apolitica, fra gli antipannelliani parastitari, d'accatto o di professione, e i pannelliani fanatici, che senza i primi hanno poco spazio.

Queste condizioni favorevoli hanno rivelato che il partito — nonostante le iscrizioni radiofoniche — continua ad essere compo-

sto essenzialmente da quadri capaci e preparati, ancorché quasi tutti a part time; ma proprio per questo notevolmente motivati e immuni dai meccanismi di burocratizzazione che colpiscono gli attivisti degli altri partiti. Se è vero dunque che 1500 iscritti sono pochi per un partito che ha saputo raccogliere nel referendum un consenso del 12%, è anche vero che la proporzione va corretta, perché non si tratta di iscritti «normali».

Un'altra nota, si è anche visto che quando vuole (o deve) tornare sul terreno concreto del «che fare», il Partito radicale esce dal nebuloso unanimità dei grandi principi, e mostra la sua strutturale divisione in due anime, che sarebbe però riduttivo, ed erroneo, identificare con la maggioranza astensionista

coagulata da Pannella (400 voti) e la minoranza partecipazionista di Melega (340).

Il dilemma su cui si dividono i radicali va ben oltre le contingenze di questa tornata elettorale, e attraverso verticalmente non solo il partito, ma anche la coscienza di molti iscritti e degli stessi «leaders», che hanno preso posizione fra incertezze e sofferenze fino all'ultimo momento — che del resto non è ancora venuto.

È il dilemma se la democrazia italiana, sempre più debole e corrotta, possa ancora essere salvata favorendo nuovi equilibri e nuove dinamiche all'interno di questo quadro politico (ad esempio, attraverso una maggioranza di sinistra), oppure debba ormai essere superata mobilitando le masse deluse e tradite contro tutti i partiti storici. Se cioè i radicali debbano rivolgersi al popolo come i soli garanti dei valori democratici, in contrapposizione globale a un regime ormai consolidato e quindi condannato; oppure debbano accettare le regole di un gioco, sia pure viziato, e accontentarsi di rappresentare una parte ben precisa di quel popolo, giocando questa forza modesta ma reale all'interno delle istituzioni, nella speranza di poterle orientare verso i propri valori.

È un'alternativa, in sostanza, fra una posizione «integralista» e una «laicista», che non si riduce alla scelta fra stare dentro o fuori delle istituzioni, ma riguarda piuttosto il «come».

In realtà, non presentare la lista consente ancora di conciliare queste due anime del radicalismo, perché lascia lo spazio per l'opera di sensibilizzazione delle masse, senza escludere la possibilità di controllare e stimolare dall'esterno le istituzioni e la classe politica nel suo insieme (e proprio da una felice combinazione fra questi due metodi venne la grande vittoria del divorzio). Viceversa, il partecipazionismo implicherebbe una scelta escludente: o diventare un partito «come gli altri» — esposto, cioè, a quegli stessi pericoli e degenerazioni degli altri — oppure stare nelle istituzioni solo per denunciarne — e accelerarne — il distacco, preparando una successione globale che ben difficilmente sarebbe quella restaurazione democratica teorica auspicata dai radicali.

Il problema ovviamente non si poneva nella VII legislatura, dove la presenza radente alla Camera era poco più che simbolica e inoltre compatta, omogenea, organizzata. Nell'VIII, fu proprio l'inaspettata crescita elettorale a mettere in evidenza il rischio di spaccatura fra le due anime del partito; e Pannella riuscì almeno in parte a contenerlo, solo imponendo al gruppo parlamentare un tema come quello della fame, che essendo a metà fra politica e morale, esonerava in parte i suoi deputati dalle mediazioni e dalle tentazioni del «palazzo», senza però costringerli ad arroccarsi in una totale chiusura moralistica e settaria. Ma questo espediente, questa parziale fuga dalla politica,

non ha impedito né il dimezzamento del gruppo parlamentare, né il suo isolamento sia dentro che fuori dal Parlamento; i parlamentari radicali non sono riusciti a incidere sui meccanismi degenerativi del «palazzo» (e anzi talvolta li hanno accelerati suscitando reazioni di rigetto), ma neppure a scuotere l'inerzia dell'opinione pubblica intorno alle loro battaglie di principio; e se negli stessi anni il partito riusciva in qualche modo a farsi sentire dalle istituzioni, paradossalmente ciò avveniva assai più grazie alle azioni esterne, digiuni, appelli, fino all'estro clamoroso dell'affare D'Urso.

Il fatto è che non si può stare nel Parlamento come corpi estranei, né vale la pena di usare come tribuna per parlare a un popolo sempre più indifferente e sfiduciato. È un'eventuale, possibilissimo aumento degli eletti radicali, avrebbe allestito un'occasione di questa situazione, con l'inevitabile sbocco di una sessione che ormai nessun Pannella avrebbe potuto evitare.

Dunque, neppure la scelta di domani del Consiglio federale, sia che confermi quella del Congresso o (improbabilmente) la ribalti, si potrà considerare «definitiva», né per i radicali, né per quel che rinvia alla democrazia italiana; in caso di astensione, la vera scelta sarà rinviata di qualche anno; in caso di presentazione, non potrà tardare più di qualche mese.

LETTERE ALL'UNITA'

Un secolo di storia di lotte del lavoro insegna: solo l'unione è forza

Cara Unità,
sono figlia di emigranti e mio padre, nel lontano fine Ottocento-inizio Novecento, già partecipava in Nord America alle lotte per la conquista delle otto ore di lavoro giornaliero, giacché fin d'allora si profilava il progresso tecnico che avanzava nelle continue migliorie delle macchine. Ed oggi di nuovo deve essere ridimensionato l'orario lavorativo.

A quei tempi e anche in seguito volle dire aspri conflitti, purtroppo pure tra operai (caso dei crumiri), a totale beneficio del padronato.

Ora osservando quanto succede in fatto di contratti non rispettati, mi vien da scrivere al giornale e, tramite suo, alle classi produttrici del braccio e dell'intelletto, per dire che le attuali migliori condizioni di vita provengono dai nostri padri nel passato lontano e recente, grazie all'unità nelle lotte e costando rinunce, miseria, carcere e vite umane.

Quanti della mia età si avanzano (sono dei 190) a dodici anni e anche molto prima hanno lavorato 11-12 ore al giorno con paghe di fame? L'esperienza dunque dice — e io voglio ricordarlo — che solo l'unione è forza e difesa, per nuove conquiste e per conservare quelle acquisite, per continuamente avvertirsi sulla strada del socialismo che certamente nel futuro dovrà sostituire il sistema capitalistico, il quale non regge più all'evolversi dell'umanità.

LILY PRANDINO (Torino)

Tre motivi per ricordare la morte a Trecenta di Evelino Tosarelli

Cara Unità,
il 20 maggio 1948, sotto i colpi della celerità di Scelba, moriva a Trecenta Evelino Tosarelli. Questo fatto accadeva durante lo sciopero che nel maggio 1948 fece scendere in lotta 65.000 braccianti e salariati del Polesine.

Abbiamo voluto ricordare questo anniversario per vari motivi, i principali dei quali sono:

1) il dovere di ricordare un compagno caduto per avere dato la sua solidarietà attiva agli scioperanti. Evelino Tosarelli era un contadino, perciò non era coinvolto direttamente nello sciopero; ma da bracciano e da buon comunista, non mancò di partecipare alla grande manifestazione popolare in cui i dimostranti richiedevano il rilascio di Bruno Barbini (anche lui iscritto al PCI) arrestato nel pomeriggio dello stesso giorno;

2) il bisogno di recuperare la storia del nostro partito, per far conoscere a coloro che l'hanno vissuta direttamente e per farla conoscere ai giovani che non la conoscono;

3) perché l'acuirsi delle ingiustizie sociali e i sogni di rinovata del padronato rendono di estrema attualità l'esigenza di chiarire fino in fondo che la lotta di classe, allora come adesso, fa avanzare l'esigenza di cambiare sistema e di arrivare, sia pure attraverso la gradualità che le condizioni oggettive in cui viviamo impongono, ad una società socialista, cioè alla proprietà sociale dei mezzi di produzione, perlomeno di quelli fondamentali.

L'attualità di questo giudizio è evidente se consideriamo l'odierna situazione italiana, con la presenza attiva di centri extralegali e clandestini di direzione politica, costituiti da cospicui settori della borghesia per sottrarre l'esercizio del potere politico al controllo pubblico (e quindi alle masse).

L'uso dell'apparato repressivo dello Stato è ancora modulato dalla classe dominante, secondo l'intensità delle lotte di classe; appena queste si radicalizzano e si oppongono recisamente agli interessi vitali della borghesia, sul suo cammino (e la lotta) trovano ancora le cariche e i manganelli della polizia.

Ricordare pertanto il sacrificio di Evelino Tosarelli (e di tutti coloro che sono caduti per la difesa della giustizia e della libertà), non vuol essere un fatto rituale, ma un momento di riflessione, in cui la storia diventa insegnamento per coloro che devono battersi adesso per una società migliore.

GUGLIELMO BRUNO (Segretario sezione PCI di Trecenta - Rovigo)

Andrebbero meglio con una tabella

Cari compagni,
ho letto con attenzione l'inserto di domenica 8 maggio e plaudo alla radiografia da voi fatta del fallimento della politica governativa.

Devo però dire che, sia per quell'inserto sia per altri articoli contenuti sparse una serie di cifre e percentuali, sarebbe maggiormente incisivo sintetizzare quei dati in una tabella, preceduta o seguita da una descrizione stringhissima.

Ritengo che ciò servirebbe sia ad invogliare alla lettura completa degli articoli sia a ricordarli poi e ad usarli nella propaganda con maggiore efficacia.

PIERO COSTA (Milano)

Proviamo a pagare coi quattrini «teorici»?

Egregio direttore,
vivo a Roma e mi trovo nella non invidiabile condizione di dover dipendere dalla mia auto-vevura per necessità di lavoro (rappresentante di commercio).

Alle ormai allucinanti spese di manutenzione e d'ammortamento, ai disagi esasperanti del traffico caotico e dell'irreperibilità dei parcheggi, si uniscono gli incessanti e spesso ingiustificati aumenti della lunga serie di balzelli che la gestione di un'autovevura comporta.

Meno accettabili mi paiono quelli sui pedaggi autostradali. Fra l'altro, ho sempre saputo che il pedaggio è in rapporto al numero dei chilometri percorsi. Eppure, negli oltre dieci anni che percorro l'intera rete nazionale ho potuto constatare come il numero dei chilometri dichiarati ufficialmente non corrisponda esattamente ai chilometri di effettiva percorrenza (es.: Roma-Napoli: km. 202 dichiarati ma in effetti sono soltanto km. 197; Roma-Milano: km. 553 ufficiali ma in realtà sono appena km. 535; Firenze-Mare: km. 82 dichiarati e km. 79 effettivi; e così per buona parte della rete) il che altera per eccesso l'importo dei pedaggi stessi).

Per curiosità ho cercato di approfondire la questione e perciò ho telefonato alle «Autostrade Iri» chiedendo raggugli. Preferisco sorvolare sulle mie peripezie telefoniche, ma alla fine una voce femminile chiaramente seccata ha rapidamente troncato la questione affermando che esistevano «i km. effettivi e i km. teorici» e che bisognava saper distinguere gli uni dagli altri.

Adesso io le chiedo, egregio direttore: ma i quattrini che noi utenti paghiamo per i salarissimi pedaggi, sono quattrini teorici o effettivi?

GIUSEPPE PASQUARELLI (Roma)

«In fondo l'alternativa deve e può esserci anche nella grafica»

Cari compagni,
credo di essere portavoce, con queste brevi righe, di buona parte di quei compagni (ma anche di simpatizzanti) che di questo partito condividono la linea politica ma non quella, per così dire, «grafica». Per intenderci: manifesti, volantini, stampati e quanto altro costituisce il «pacchetto» di propaganda.

Non sembra, la nostra, la grafica di un partito che si dice moderno e che vuole adeguarsi all'evoluzione dei modi di vivere della società, in cui l'immagine ha un ruolo importante e preciso. Se poi è vero che la grafica di un partito non vedo come si possano produrre manifesti come quelli dell'ultimo Primo Maggio e 25 Aprile, ambedue quanto di più confuso (in senso grafico) e banale poteva essere affisso sui muri.

Non è il caso, in tema di campagna elettorale, di spendere qualche parola e riflessione sull'argomento?

Mi chiedo infine: il «maquillage» dell'Unità non può essere esteso ai manifesti e in genere alla propaganda?

In fondo l'alternativa deve e può essere anche grafica.

GIUSEPPE SCAGLIONE (Avezzano - L'Aquila)

Un «primo della classe» criticato da un dottore

Egregio direttore,
da anni leggo l'Unità pur non essendo iscritto al PCI. Le sottopongo un florilegio della prosa di un articolo in prima pagina, uscito il 9 maggio, a firma Michele Serra.

Ad un certo punto si dice: «...piccola grande sbornia popolare...». Non credo che i tifosi giallorossi siano tutti degli «sbriacati».

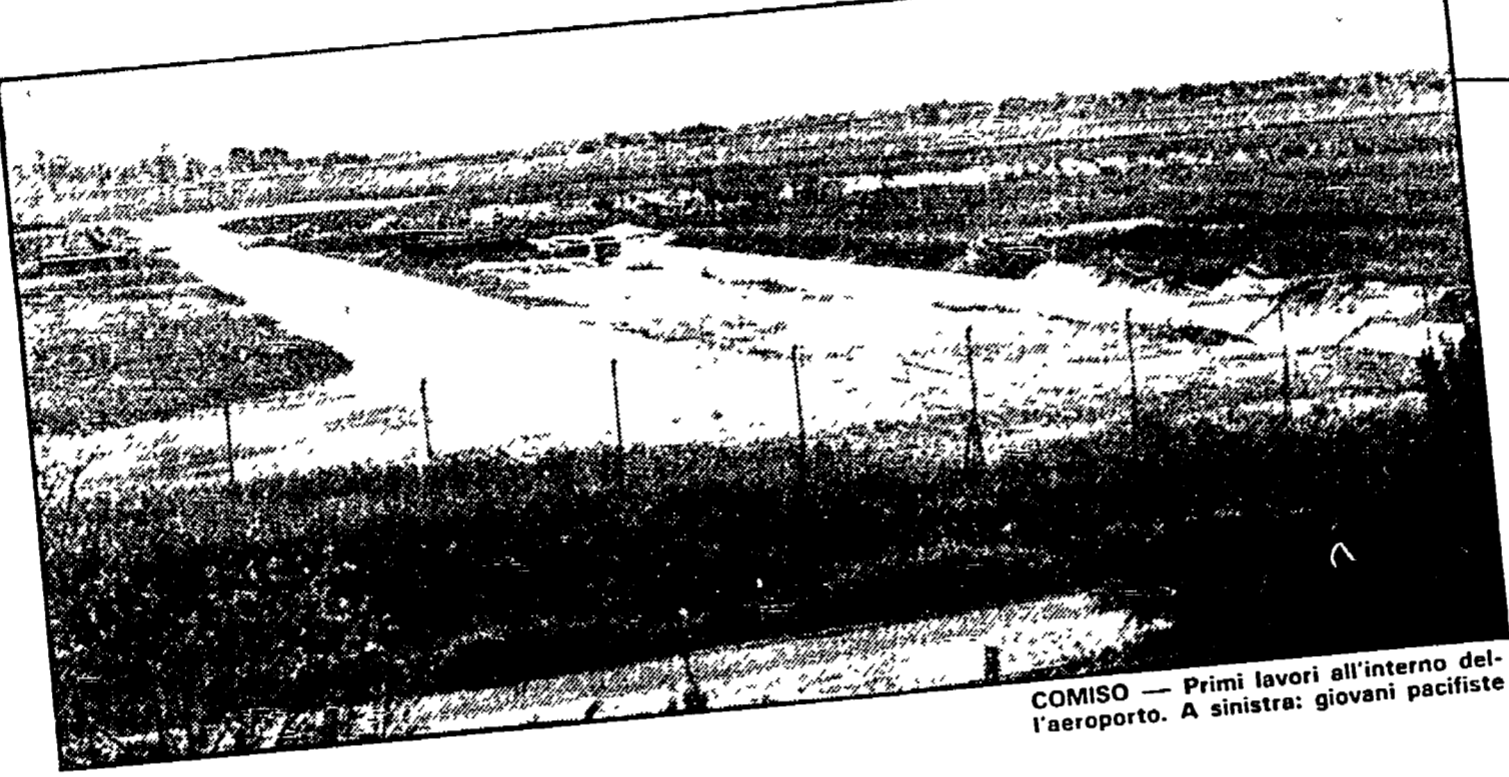
«...ai cinquequinta tifosi...». Ma non eravamo più di 15 mila a Genova?

«...tifo da strozzafato...». Sul Devoto-Oli e neppure sull'Enciclopedia della Crusca esiste un simile termine. Semmai «mozzafato».

«...solo per santificare la festa...». Non credo

INCHIESTA

Come si trasforma Comiso con l'«operazione NATO»/2



COMISO — Primi lavori all'interno dell'aeroporto. A sinistra: giovani pacifiste

Quante mani sugli appalti nel cantiere dei missili

Dal nostro inviato
COMISO — Sulla bocca dei comisani è spuntato un nuovo vocabolo coniato anni fa in continente, e sappiamo da chi: gambizzare. «Pochi giorni fa ne hanno gambizzato uno...». Chi? Uno di Comiso che ha un box di frutta e verdura ai mercati di Vittoria. E perché? La risposta è un'alzata di spalle.

E ancora: «Un altro, un imprenditore, era stato gambizzato sei mesi fa nella sua villetta di campagna. E poi l'anno scorso ci scappò pure il morto». Chi era? Era il titolare di un'agenzia di trasporti ormai fallita. «Dimprovvisò si trovò a navigare nell'oro e nessuno capì come aveva fatto. Ma neppure un mese e mezzo dopo fu rivelato di colpi nel suo ufficio. Azzardo di nuovo un perché. «Mah, forse — risponde l'anonimo comisano — quello si era messo in mezzo ai due ambasciatori...».

Assegnati i primi lavori, subito si scatena una ridda di subappalti. In paese si parla di due minacciosi «ambasciatori della mafia». Chi ha comprato terreni nel Ragusano. Operai senza contratto, tangenti sulle buste-paga

È impossibile, così come è oscuro il meccanismo che porta a questa singolare catena di ditte interessate. Naturalmente, dentro il groviglio possono trovarsi ad operare imprenditori onestissimi; ma la legge La Torre non prevede criteri trasparenti e rigorosi per gli appalti di opere pubbliche? Perché a Comiso non si è ritenuto di applicarla?

Proprio tutto in regola dentro il grande cantiere di Magliocco non dev'essere, del resto, se è vera questa scena che si racconta. Qualche giorno fa durante l'intervallo del pranzo un ispettore del lavoro è entrato nell'area dell'aeroporto per controllare la posizione contrattuale di ogni lavoratore. È stato un fuggi fuggi: decine di operai si sono alzati di scatto e sono andati a finire il pasto negli angoli più appartati. L'ispettore dev'essere stato un po' distratto, visto che si è limitato a controllare chi era in regola ed era rimasto al suo posto.

Che dimensioni ha, qui, il «lavoro nero»? L'ispettore del lavoro, evidentemente, non ne sa molto. Dopo quella visita, diciamo così, movimentata, un ispettore è ritornato a Magliocco ed ha trovato di nuovo tutto a posto: stavolta il suo arrivo è stato preceduto da providenziali indiscrezioni e i lavoratori «irregolari» erano stati invitati a prendersi un giorno di svago.

Secondo stime del sindacato, dentro il vecchio aeroporto attualmente sarebbero al lavoro 220 operai ingaggiati ufficialmente ed altri 200 senza contratto. E si parla pure di tangenti: sulle buste-paga di chi ha un contratto c'è scritto 32.000 lire al giorno, di fatto sono in molti a riceverne soltanto 25.000. Non è una cifra a caso: la decurtazione corrisponde precisamente al venti per cento. A chi aspetta? Nessuno sa dirlo.

Per il «magazzino» dei 112 missili Cruise siamo ancora alla posa dei primi mattoni. Secondo i piani si dovrebbe andare avanti fino all'81, con criteri faraonici: si prevede persino la costruzione di una galleria da far passare sotto i monti Iblei per collegare la base a Ragusa. Un diluvio di miliardi, per fare dell'intera Sicilia un bersaglio atomico. Non sappiamo che idee abbiano in testa i due «ambasciatori» di cui si parla a Comiso, né quanto spazio potrà conquistare la mafia in questo «vasto affare del Perù». A giudicare dai metodi già in vigore, l'esordio promette bene.

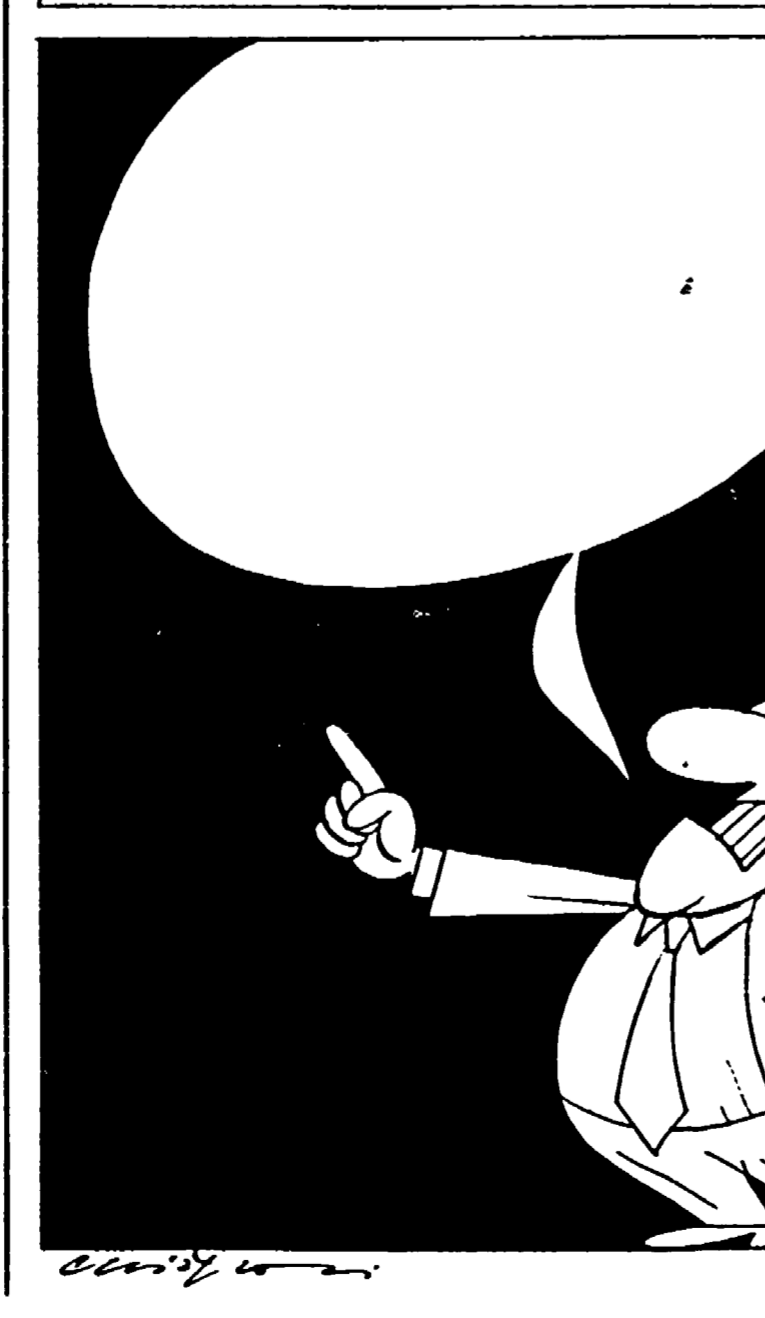
È arrivata anche a Comiso? A quanto risulta, neppure un ettaro di terreno è stato ancora comprato da «famiglie esterne. Né ci sarebbero state offerte generose e sospette ai produttori agricoli. Forse siamo in un clima di attesa: si aspetta che venga aperto (dopo le elezioni) ed esaurito l'amaro capitolo degli espropri, che modificherebbe la geografia agricola del comune. Oppure c'è un'altra spiegazione: gli appetiti mafiosi attorno alla base missilistica sono destinati ad innestare meccanismi nuovi per il Ragusano. Denaro sporco investito in attività altrettanto sporche. Droga, racket della prostituzione, commerci clandestini di varia natura, estorsioni. I primi episodi di sangue avvenuti a Comiso da un anno a questa parte potrebbero rappresentare precisi segnali. E a questo punto sarebbe assai grave se trovassero conferma le indiscrezioni uscite dagli uffici del prefetto De Francesco, secondo le quali una frazione del paese, Fedalino, dovrebbe diventare uno dei nuovi luoghi di soggiorno obbligato per boss mafiosi.

Ma mentre a Comiso ci si chiede se, quando e come i grandi interessi mafiosi inquinaeranno la vita del paese, la costruzione del mastodontico deposito di testate nucleari nell'aeroporto Magliocco ha già fatto inaugurare procedure tutt'altro che limpide. Quello degli appalti, per cominciare, è un pozzo di soldi nel quale si ha l'impressione che ci mettano le mani un po' in troppi. Un capitolo comincia subito male: la prima guerra d'appalto per i lavori di demolizione del vecchio aeroporto (ma dove è si svolta? In quanti vi hanno partecipato?) è stata vinta da un consorzio di Ragusa, l'ICI, che era stato formato soltanto pochi giorni prima da sei imprenditori (cinque socialisti e un democristiano). Un affare modesto: 825 milioni. Ma l'ICI non ha demolito un gran che: tutti i lavori sono stati subappaltati ai fratelli Nigita di Comiso, che si sono accontentati di 300 milioni. Gli altri 500 si sono persi per strada.

Il secondo appalto, per la costruzione delle prime strutture della base missilistica, è qualcosa di più sostanzioso: 35 miliardi. Se l'aggiudicato la ditta Piz-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori

DICHIARAZIONE PROGRAMMATICA SUL DOPO-ELEZIONI DI UN AUTOREVOLVE ESPONENTE DEL PARTITO DELLA SCHEDE BIANCA.



La penetrazione mafiosa